

di Gian Antonio Stella

Sette del Corriere, 14 marzo 2019

"Un clamore ingiustificato". È molto difficile, qualche volta, capire certi giudici. Non occorre essere dei forcaioli, infatti, per restare basiti davanti alla sentenza che giorni fa ha dimezzato la pena a Michele Castaldo, reo confesso dell'omicidio della compagna Olga Matei, con la motivazione che l'uomo era sconvolto da una "tempesta emotiva".

E non occorre essere giustizialisti per restare basiti davanti al commento della Giunta distrettuale dell'Associazione nazionale dei magistrati Anm dell'Emilia-Romagna. Che ha tirato le orecchie ai giornali, alle tivù e ai commentatori rei d'aver criticato quel verdetto stupefacente causando appunto un "clamore ingiustificato, che rischia di delegittimare l'operato dell'autorità giudiziaria, rappresentandolo come arbitrario e misogino".

Quella sentenza, piaccia o no, è tutta nel solco di troppi processi che per troppi anni hanno inferto un'ultima pugnalata a troppe donne uccise per gelosia, rancore, vendetta. Come quella che nel 1983 rimise in libertà un brigadiere che aveva massacrato la moglie, di notte, in camera da letto, con un tubo di ferro. Diceva che lei gli aveva urlato qualcosa tipo: "Sì, è vero, mi fai schifo ed è bene che tu lo sappia che ti metto le corna. Da dieci anni il mio amante è Biagio, che è meglio di te. Ti farò uccidere da lui".

Al che lui non ci aveva visto più. La moglie, va da sé, in quanto morta, non ebbe la possibilità di negare. L'unica testimonianza era la sua, dell'assassino. Dettaglio di cui non s'accorsero né i giudici né il cronista dell'Ansa. Ecco il titolo dell'articolo: "Omicidio per onore: lieve condanna a imputato". Ed ecco la cronaca: "Due anni di reclusione con i benefici della sospensione condizionale della pena e la non menzione sul certificato penale.

È questa la pena inflitta dai giudici della Corte di assise di appello di Roma all'ex sottufficiale di polizia Alfonso La Gala che il 30 agosto 1978 uccise la moglie Anna Mauriello dopo che costei, durante una lite, gli aveva confessato che da tempo lo tradiva con un altro uomo". Certo, il 5 agosto 1981 era stato cancellato dal codice penale l'art. 587 per il "delitto d'onore", ma "tenuto conto che il delitto avvenne quando era ancora in vigore la disposizione ora abolita, i giudici hanno applicato nei riguardi dell'imputato, che è stato giudicato a piede libero, la norma più favorevole".

In primo grado, riassumeva l'Ansa, i giudici di Latina avevano condannato l'assassino (cui era stata concessa la libertà provvisoria subito dopo il delitto) a quattro anni di carcere. Troppi! E l'avvocato difensore era andato in appello. Finendo davanti alla corte presieduta dal leggendario dal "dottor Carnevale".

Corte che, "pur riconoscendo che l'imputato "infierì nei confronti della moglie in maniera crudele

L'ultima pugnalata alle donne uccise? Troppo spesso la danno i giudici

e bestiale" (rileggiamo: "crudele e bestiale") ritenne che all'uomo "giudicato in base alle disposizioni ora abrogate che prevedevano in sette anni la pena massima, dovessero essere concesse le attenuanti ed i benefici, così come aveva chiesto la difesa".

Risultato finale, quello che dicevamo: due anni di carcere con la condizionale (cioè zero giorni di galera) e fedina penale candida come quella di un cherubino. In fondo, avrebbero potuto scrivere nella sentenza, era stato lui pure una vittima. Di una "tempesta emotiva".